

PARNASO ITALIANO

O V V E R O

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

T O M O XL.



*Non poria mai di tutti il nome dirti ;
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco de gli ombrosi mirti.*

Petr. Trionf. I. d'amore.

REDI SOLDANI
ROSA MENZINI
DITIRAMBICI
E
SATIRICI
DEL SECOLO XVII



VENEZIA MDCCLXXXIX
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI
Con Licenza de Superiori e Privilegio

*Quanto errando oh quanto va
In cercar la verità
Chi dal vin lungi se sta!*

Redi .

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

L' origine del Dittirambo fu la festa per la nascita di Bacco . Un inno irregolare cantato da gente ubbriaca prese poi norma da alcuni greci poeti , che ne composero anche in lode d' Apolline . Dalla grecia passò in Italia senza fermarsi nel Lazio . Cortesi amici , noi possediamo i soli sì bel tesoro , e ciò dall' estro del Redi . I brindisi , gl' idilli , le caccie , le frottolette non son dittirambi . Il metro multiplice , di cui è capace questo delirio di poesia , atterrì i poeti . Le muse non si videro ebbrie mai , se non dal vino del Redi , a cui dettarono que' versi immortali . Niuno il precedette ; pochi il seguirono senza imitarlo .

Io vi ho parlato in altro luogo dello stile satirico . Nel secolo XVII non mancarono poeti di questa classe . Pochi ve n' ebbe che non offendessero la modestia o la religione . Son di parere , che la satira se non è comica , sia più dannosa , che utile . Luciano , Orazio , Boileau non ebber seguaci in Italia , se non lontani . Piacemi di ripeterlo ; noi diamo presto all' ar-

mi. Il Menzini seppe un po' più contenersi degli altri. I vivi ch' egli assalì, non gli darebbero tanta lode. Il malvagio non si corregge co' versi, ma più s'irrita, e divien peggiore. Quanto pur bene scrive in biasimo dei Satirici il Gresset nella sua commedia il *Mechant* ! Senza qui ripetere que' molti suoi detti, dirò che gli Aretini si burlan di tutti, e non provano nulla; o che al più le loro ragioni non vagliono che a distruggere. Ad un bel motto sacrificano spesso la religione, la verità, il decoro, e la fama altrui°. Sono applauditi da un momento; e dall' altro che segue sono derisi e puniti. Il Parnaso è una repubblica, in cui con Pompeo e con Catone deve avere il suo luogo P. Clodio e L. Catilina. Per questo v' ho aggiunti alcuni saggi in tal genere del Soldani e del Rosa. Imitate i migliori, cortesi amici, e sarete utili cittadini nella poetica aristocrazia. Mi vi raccomando.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione ;
ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere de' più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(

(*ALVISE VALLARESSO* RIF.

(*GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K.* RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 68.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE RAMI.

Frontespizio — Pag. 1 — 67 — 89 — 100
110 — 117 — 126 — 134 — 141 — 149
157 — 165 — 247



*Si sa, senza che altri ce l'insegne,
L'arte che gli elsi indora, e i capi inostra:
Si san gli ordigni e le macchine indegne.*

Dall'Autore Jac.

Soldani Sat. I.

S A T I R E

DI JACOPO SOLDANI.

S A T I R A I.

*Sopra la Corte: e che la mala coscienza
è tormentatrice di se medesima.*

SE quell'umor che l'uman sangue abbrugia
Fosse in tutti ad un modo; che ciascuno
Si becca'l suo cervel, o sel trangugia;



Dall'Acqua Toub.

Si sa, senza che altri ce l'insegne,
L'arte che gli elsi indora, e i capi inostra:
Si san gli ordigni e le macchine indegne.

Soldani Sat I.

Comunemente giudicasse ognuno
 De le cose medesime lo stesso;
 E quel ch'è bianco a un, non fosse bruno
 A la vista de l'altro; onde sì spesso
 Per lo natío color s'ammira il liscio,
 E per virtù quel vizio che gli è appresso;
 In vano io piglierei quello scudiscio
 Che armò la mano al dottò Ferrarese,
 Col qual le groppe altrui tocco e scuriscio.
 Ma perchè son diversamente intese,
 Secondochè al tu' effetto le sctorci,
 O più qua o più là le nostre imprese;
 Bisogna che la Satira le forci
 Adoperi, e raffili il nostro manto,
 Sicchè un lato non strascichi, o s'accorci
 Troppo quell'altro; ma s'aggiusti quanto
 Più possa il giudicare a la misura
 Del vero, o almen non s'allontani tanto.
 Sebbene il mal costume ha sì natura
 Corrotto, che non giovan cataplasmi,
 Nè corrosivi, o altra agra mestura.
 Buono o rio nome, lodi, infamie e biasmi,
 Dice un nuovo Epitteto, in me non sono;
 Ma nel cervello altrui sogni o fantasmi.
 Però chi cerca fama, affetta un suono
 Ch'empie l'orecchie; ma le borse vota,
 E a satollar il ventre non è buono.

Come la zucca sopra l'acque nuota,
Perchè 'l peso di quelle non pareggia;
Ove l' eban più grave al fondo ruota;
Così 'l cervel che 'n queste ombre galleggia
Di fantasmi e di sogni, è assai più vano;
E però al flutto lor mobile ondeggia.
Ma voi ch' avete lo 'ntelletto sano,
Mirate, prego, quel che asconde il fondo,
Poco curando quel ch' è sopra al piano.
Quel che arrancando va dietro al secondo
Ordin del bisognoso e vil codazzo,
Che seco trae chi ha a schifo tutto il mondo;
Sebben di Senator fatt'è ragazzo,
Impetra nondimen quantunque vuole,
Per non temere un poco di strapazzo.
Non già che sol si pasca di tai fole
Colui che imbottar vuol altro che vento;
Ma perchè tale ossequio ammetter suole
Del gregge pretensor qualchedun drento
A le cure più gravi e più remote,
Premio bastante a più duro tormento.
Chi sa che fatto un giorno sacerdote,
Non offerisca vittime, e riporti
Grazie, che in vano atteser le man vote?
Crederai tu che allor molto gl' importi
Che il popolo lo chiami monnerino,
O torcimanno, o in altri nomi storti?

Se comprendesse ben questo latino,
 Ove talor conduca il vilipendio
 Di questi nomi il Cortigian barbino;
 Sua longa gita, ridotta in compendio,
 Arriverebbe prima a la sua meta
 Con men fatica affai, con men dispendio.
 Folle è colui che pon sua sorte lieta
 Nel merito; che al fin pentito e stanco
 S'accorge ch'egli è quel che glie la vieta.
 Trovolla alcuno entro l'eburneo fianco
 altri la pancia
 non promesse manco.
 Ma è disprezzo quantunque il volgo ciancia
 Magnanimo e sicur contro a que' titoli,
 Che sola invidia a' fortunati lancia.
 Perchè se tu sminuzzi, o troppo stritoli
 Le leggi ch'a gli stolti onor promolga,
 Tardi s'avvolgeranno i tuoi gomitoli.
 Il giuntato garzon bocia, e divulga
 Tua infame pazienza, e la squaldrina
 Qualunque parte, ove tua lingua molga,
 E se t'incurva il dorso, e se t'inclina
 Il beberarti a vaso così lordo
 Un folle ardore, una voglia ferina;
 Dirai che poi sia prezzo così ingordo
 La castità di tutti i tuoi parenti,
 Per far con la fortuna un bell'accordo?

A la fin io tel dico fuor de' denti:
 Chi vuol venir innanzi, si sfilosofi,
 O si rimanga a casa ne' suoi stenti.
 Precettor saggio, che così filosofi,
 E il ben ch' in noi non è, dividi e parti
 Da quel che è, come gli altri filosofi;
 Troppo, pur troppo apprese son quest' arti;
 Però poco ci occorre il magisterio:
 Che a' provetti discepoli comparti.
 Si vede troppo (oime!) che il vituperio
 Usurpa a le virtù le belle insegne,
 Ond' era ragguardevole il suo imperio.
 Si sa, senza che altri ce l'insegne,
 L'arte che gli elfi indora, e i capi inostra:
 Si san gli ordigni e le macchine indegne.
 Ma non sempre succede quel che mostra
 Il metodo: e talor l'atto non torna,
 Quando materia con la forma giostra.
 Se s' avesse a fregiar tutte le corna
 Che ambiscon trine, mazzocchi e corone,
 Talor che resta ne sarebbe adorna!
 Ma il mal è, che ci son certe persone
 Al mondo, che si mangian le caparre:
 E chi ha messo su, resta un minchione.
 Mentre con cento chiavi e cento sbarre
 Tenne serrato il conno a la figliuola
 (Il l' alte promesse narre.)

Ma appena data una carriera sola,
 Si dette ne la tromba: e un bel drappello
 D'eletti cavalier corse a la fola.
 Così talor de l' affaltato ostello
 Salito il primo i muri, il buon soldato
 Porge la mano, e v'alza or questo, or quello.
 Dunque quel che doveva esser premiato,
 Diverrà premio: e'l cacciatore in preda
 Sarà miseramente trasformato.
 Se la beltà che si covò la Leda,
 Aveffe a contrastare a le promesse,
 Che fanfi alcun non creda.
 Ma non vorrei però ch'altri temesse
 Ch'io avessi opinion tanto deforme;
 Che quando a le speranze succedesse
 Puntualmente l'effetto conforme,
 Per arrivare a la bramata altezza,
 Si debba in questi obbrobrj intrider l'orme.
 Appar di vago ammanto la bellezza
 Al sol posta; ma scuopre la minestra
 Che jer vi si versò, la sua chiarezza.
 Io ho posto la monna a la finestra,
 Perch'ella mostri il culo a la brigata,
 Dicea un savio signor, per la cui destra
 Un' infame persona era esaltata.
 Che importa il minchionar (mi dice un altro)
 Se salva in porto è la nave arrivata?